

UN'ESPERIENZA EDUCATIVA NEL KIBBUTZ

Venerdì, 23 agosto 2002, ore 12.00

Relatori:

Angelica Livne Caló, Educatrice; Sobhy Makhoul, Segretario del Patriarcato Maronita di Gerusalemme

Moderatore:

Luigi Amicone, Direttore di Tempi

Moderatore: Devo dire proprio un grazie al Meeting, perché una giornata come questa, ricca di grandi incontri anche importanti, politici, dà l'occasione di poter fare un incontro che sembra raccontare una piccola storia, ma fornisce una possibilità di speranza, di testimonianza, di positività per il mondo, che forse è più grande anche del grande teatro della politica e dell'informazione. Mi ha colpito molto, leggendo la grande intervista di Farina a don Giussani, l'approccio del padre di tutto l'avvenimento del Meeting, il padre di tanti di noi, l'uomo che ha dato e sta dando la sua vita per testimoniare la verità di un incontro che semplicemente rende più umana la vita e rende la vita un abbraccio a tutto il mondo, anche a coloro che sembrano apparentemente lontani: "mi sto rendendo conto ogni giorno più vivamente che l'essere è mistero, mistero esistente, essere esistente, la situazione tragica dell'uomo è che non lo riconosce." Se l'essere è mistero non può essere riconosciuto se non è amato. Ma l'amore che cosa è? Distaccarsi completamente da sé per entrare in un tu. La realtà però sembra dire quasi esattamente il contrario; mistero, come del resto la parola amore, sono diventate parole che si trovano sui giornali dei parrucchieri, poltiglie senza sapore ormai, come tante parole. "Lo so bene - dice Don Giussani - ma resta un istinto non ancora distrutto nelle persone, per cui le parole riprendono spessore", occorre per comunicare quello che ho detto un atteggiamento dell'animo che sorprenda tutti, la cui responsabilità riconduca di nuovo al vero punto da cui tutto inizia. Questo atteggiamento sorprendente dell'animo è quello che ha portato qui Angelica, che è un'amica ormai, una nostra sorella maggiore, il cui incontro è un episodio di una banalità assoluta. Antonio Socci mi dice: "Guarda, mi è arrivata una lettera di una israeliana, tu dovresti leggerla perché c'è qualche cosa di speciale" e così mi mandò l'e-mail e iniziò una conversazione che dura ormai da più di un anno, anche perché Angelica collabora con grande vigore e grande professionalità, nonostante non abbia mai fatto prima questo mestiere al settimanale Tempi. Allora è qui oggi e ringrazio di nuovo il Meeting che ci ha concesso questa occasione, questa ospitalità. Chi siamo noi per parlare al faraone, chi siamo noi, io, Angelica, dentro il grande gioco che sembra determinare la vita nel mondo, le condizioni e il cambiamento o meglio la paralisi del mondo? Perché questo grande gioco e spettacolo che vediamo in tutte le grandi conferenze di pace, queste promesse di salvare la terra, costantemente ritornano ad un identico punto di parole e utopie. Forse

il mondo ha bisogno invece di persone che nella piccolezza e nel nascondimento tessano una storia che è un'altra storia da quella raccontata dai grandi giornali, dai grandi eventi, io vorrei che oggi ascoltassimo semplicemente la testimonianza di una di queste storie, di una di queste persone che attraverso la propria vita semplice e quotidiana stanno di fronte a quello che Giussani chiamava realmente il mistero dell'essere e quell'atteggiamento sorprendente di cui il mondo ha assolutamente bisogno per non cadere nello stereotipo che è tragico dove non accade nulla di nuovo.

Angelica Livne Caló: Devo parlare in piedi perché sono una insegnante di teatro, e tutto quello che vi racconterò saranno le esperienze che ho come insegnante di teatro. Faccio un master in educazione attraverso le arti e sembra che in questo momento sia una delle ancore di salvezza di tanti e tanti bambini e di tante persone a cui insegno. Sono nata a Roma, come sentite, e nonostante siano già 27 anni che sono in Israele questo bell'accento non se ne va. Quando avevo 12 anni sono entrata a far parte di un movimento giovanile laico sionista e nello stesso momento sono entrata nel collegio del Rabbino Toaf. Potete immaginare che cosa significhi essere da una parte religiosissimi, con tutto ciò che comporta dal punto di vista religioso l'essere ebreo, dall'altra completamente laici, atei ed ebrei solo in quanto appartenenti a un popolo. Questa fusione, probabilmente, è proprio quella a cui fa riferimento l'articolo di don Giussani.

Ognuno ha un compito; io penso che il mio, probabilmente, sia stato sin dall'inizio essere un ponte tra gli ebrei religiosi e gli ebrei laici. Quando nel 1975, all'età di vent'anni, ho deciso di andare a vivere in Israele, perché sentivo che un ebreo deve vivere nella sua terra, andai dal Rabbino Toaf e gli dissi: «Maestro, io vado a vivere in Israele, però starò in un kibbutz laico». Lui mi rispose: «Tu non ti preoccupare, io mi fido di te e so che qualunque cosa farai, crescerai i tuoi figli come si deve». Oggi tra l'altro ho quattro figli maschi e il più grande, una settimana fa, si è arruolato nell'esercito (per cui potete immaginare come mi sento in questo momento).

Così è iniziata la mia storia. Ho deciso di studiare teatro perché avevo l'impressione che era qualche cosa che poteva coinvolgere. Mi è sempre piaciuta l'arte e oggi insegno in cinque scuole diverse. Vi racconto cosa sono queste cinque scuole, così potrete avere un quadro diverso da quello che immaginate di Israele. Oggi Israele è il carro armato, Israele sono i soldati che entrano dentro i villaggi palestinesi. Qualcuno qualche giorno fa mi ha detto: ma i soldati sono sempre soldati, è inutile che tu vada ad intervistare i soldati e chiedere che cosa è successo veramente, perché i soldati sono soldati, sono fatti per uccidere, e io ho cercato di spiegare che i soldati israeliani non sono soldati come tutti gli altri, è un esercito indispensabile per mandare avanti un paese, per poter mandare avanti una nazione! Vi racconto come crescono questi ragazzi, vi racconto che cosa è la società israeliana oggi.

La prima scuola dove insegno è la scuola del mio kibbutz. Il kibbutz è una delle espressioni più perfette di ciò che il socialismo raccontava: ognuno dà secondo le sue possibilità e riceve secondo le sue necessità. Io oggi ho la mia età e posso lavorare 20 ore al giorno, ho un bellissimo salario di 10 milioni al mese e questi 10 milioni vanno tutti alla cassa del kibbutz; io non ricevo niente da questo, però i miei figli possono

fare qualunque corso di studio, hanno tutta la sanità, hanno una casa, e tutto quanto è sul conto del kibbutz. Ciò non toglie che qualcuno accanto a me, che però lavora nella lavanderia e non guadagna neanche una lira al mese, perché la lavanderia è una attività dove non si viene pagati nulla, riceve esattamente quello che ricevo io. Tutte le persone del kibbutz, anche quelle che lavorano in fabbrica, che magari guadagnano 20 milioni al mese, hanno lo stesso introito, ricevono tutti quanti le stesse cose dal kibbutz.

È una cosa importante e da questo punto di vista vi faccio un esempio. Conosco una donna che ha fondato il kibbutz, una donna meravigliosa, avrà 70 anni. Improvvisamente, due anni fa, le hanno amputato una gamba e non può più lavorare, ma io sono ben contenta ben soddisfatta di poter lavorare anche per lei. È un po' un ideale: o uno ce l'ha dentro o non ce l'ha, per cui uno può dire: «Io lavoro 20 ore al giorno perché devo dare i soldi e quella persona deve avere le stesse cose che devo avere io». Questa è l'idea del kibbutz. Oggi, purtroppo, in molti kibbutzim c'è una grande crisi di valori ed essi si sono trasformati in piccoli villaggi dove ognuno guadagna in relazione a quanto lavora. Nel nostro kibbutz, che sta in montagna a 900 metri di altezza, chiunque arriva, entra e chiede dove abita Angelica è considerato un ospite. È un kibbutz tutto costruito con pietre di Gerusalemme, in cui vivono circa 200 persone. Il bello del mio kibbutz è che è diventato il centro educativo di tutta l'Alta Galilea: qui studiano i bambini di ogni altro kibbutz, anche se di un'altra idea politica. In più studiano i bambini del moshav, un'altra forma di vita che c'è in Israele, un villaggio dove ognuno ha le sue proprietà e la maggior parte degli abitanti sono religiosi. Quando dieci anni fa si è deciso di accogliere anche loro, c'è stata una discussione terribile, perché volevano mettere all'entrata della porta la mezuzà, un piccolo involucro che contiene la Parola di Dio, che dice: «Quando ti corichi e quando ti alzi devi ricordare sempre Dio, devi sempre ricordare che ti ho creato, che ti ho fatto uscire dall'Egitto...», ma nel mio kibbutz non volevano metterlo perché erano antireligiosi. Alla fine, dopo lunghe discussioni, abbiamo deciso che per rispettare anche loro, che altrimenti non entrano se non c'è la mezuzà da baciare, abbiamo deciso che per rispetto si metteva la mezuzà.

A pochi chilometri da noi c'è un villaggio circasso. I circassi sono un popolo meraviglioso che viene dal sud della Russia, dalla Caucasia; loro hanno pochi villaggi in Israele e hanno delle usanze proprie e un loro modo di vivere: le loro canzoni, la loro lingua, e così via. Anche loro vengono da noi. Nel raggio di cinque chilometri da noi ci sono villaggi arabi, maroniti, musulmani, cristiani, ma nella nostra bella scuola ci sono 700 ragazzi, dall'asilo fino al liceo, che vengono da lì. Per questo motivo noi dobbiamo festeggiare tutte le feste e diamo luogo e spazio a tutti i ragazzi per raccontare le loro tradizioni. Una volta ogni due tre mesi c'è una tavolata lunghissima nelle classi dove ognuno porta i cibi tipici.

La seconda scuola dove lavoro – e ci lavora anche mio marito, Juda, nato in Israele – è una scuola dove ci sono seconda, terza e quarta liceo frequentate da ragazzi che sono stati cacciati via da tutte le altre scuole per vari motivi: problemi fisiologici come la dislessia o altri problemi di ragazzi. Tra l'altro i ragazzi dislessici sono ragazzi intelligentissimi, ma poiché il cervello non dà il comando come deve, allora

non riescono a leggere. Dato che sono molto intelligenti, fino alla quarta elementare nessuno se ne accorge, perché apprendono tutto a memoria. Dalla quarta elementare comincia a diventare tutto più difficile. I ragazzi si estraniano completamente, non ascoltano più; non ascoltando danno fastidio e allora li cacciano fuori dalla classe. Uscendo fuori dalla classe iniziano a fumare, a scassinare le macchine. Sto parlando di ragazzi ebrei nostri della Galilea. Abbiamo deciso di raccogliere tutti questi ragazzi e vedere quale era il problema. Tra l'altro si tratta anche di ragazzi con famiglie distrutte, genitori divisi, problemi economici. All'inizio ne abbiamo accolti una ventina, ma oggi ce ne sono 90 e questi ragazzi, che erano arrivati in terza liceo senza sapere le tabelline, oggi riescono a fare gli esami di maturità. In Israele occorre conseguire un punteggio minimo di 21 per fare l'esame di maturità; questi ragazzi riescono in media ad ottenere un 15. Io insegno loro teatro, mio marito insegna sopravvivenza. Quando era all'esercito ha fatto parte di un gruppo speciale in cui gli hanno insegnato a fare il *climbing*, ovvero ad arrampicarsi sulle montagne. Lui si è inventata questa cosa stupenda: fa costruire ai suoi ragazzi delle zattere, poi con esse risalgono il Giordano e scendono lungo la valle, e Il Ministero dell'Istruzione di Israele considera quest'attività curricolare.

Veniamo alla terza scuola dove insegno. In tutte le scuole di Israele, in terza elementare, fanno un esame a sorpresa. Il bambino deve rispondere a quante più domande possibili tra oltre cento di esse. Si tratta di giochi di intelligenza e chi supera un certo numero di questi esercizi vuol dire che ha un quoziente di intelligenza più alto del normale. Se superano 150 o 180 test vuol dire che il ragazzo è super dotato dal punto di vista dell'intelligenza. Questi bambini, che di solito sono uno o due per classe, in classi di 25 - 40, vengono mandati un giorno alla settimana a studiare all'università, per non sprecare l'intelligenza, e questi bimbi arrivano là dalla quarta elementare e cominciano a studiare astrofisica, matematica, medicina, storia. Però questi bimbi molto spesso fanno la stessa fine degli altri che sono dislessici. Quando questi ragazzi vengono portati un giorno all'università, che succede? Quel giorno all'università studiano un po' di più di quello che dovrebbero studiare, in più devono recuperare il giorno che hanno perso a scuola. Per cui devono fare doppia fatica. Molto spesso ci occupiamo dei ragazzi che non seguono per motivi vari, invece a volte bisogna occuparsi anche di altri ragazzi. Io insegno all'università di Dalcai e molto spesso questi ragazzi, specialmente quelli più intelligenti, si trovano peggio, perché sentono di capire subito una cosa che magari li allontana dagli altri ragazzi, per cui hanno un problema sociale non meno degli altri.

La quarta scuola – sono tutte in un raggio di 200 km – dove vado a insegnare il venerdì è la scuola araba di Blen. Questa è stata forse l'esperienza più emozionante che ho avuto quest'anno. Chi ha fondato questo college è padre Shaqur, un sacerdote, e ci studiano sia i mussulmani che arabi. Quando l'intifada era già iniziata gli studenti di Blen sono venuti a trovare i nostri ragazzi ebrei e israeliani. È stata un'esperienza meravigliosa, perché continuamente si cerca di far incontrare bambini arabi e bambini israeliani, in quanto è l'unica possibilità di creare un futuro. L'educazione è l'unica speranza, l'ultima speranza che abbiamo. Questi ragazzini vengono e io mi sono molto emozionata l'anno scorso e ho chiesto al direttore se era possibile andare

a insegnare là. Mi ha chiesto: «Ma tu lo parli l'arabo?». Dico: «No, ma da brava italiana faccio un sacco di gesti...». Insomma, l'intifada era già iniziata, io arrivo lì e mi sono successe delle cose straordinarie.

L'ultima scuola dove insegno è la scuola della terza età. Insegno a persone di ottanta e novant'anni a fare danza, teatro, pantomime e questa è una esperienza straordinaria perché è un mondo straordinario. Vi sto parlando di persone anziane che danzano e corrono!

In queste scuole sono successe tante cose dal punto di vista umano. A volte io esco da una lezione e dico: «Dio, grazie che mi hai dato questo regalo». Perché è quello che mi dà la forza di continuare a vivere in un posto come Israele, dove anche quando stai per salire sull'autobus ti guardi intorno e non sai se riesci a scendere. Non sarebbe niente per te, ma quando sai che ci devono salire i tuoi figli sull'autobus, quando sai che tua madre e tuo padre stanno in un bar, allora stai là e ti chiedi: ma perché?

Adesso, faccio una parentesi. Dal primo momento in cui sono stata invitata al Meeting io veramente mi sono riempita di forza. Voi non sapete quanto è stato importante per me essere stata invitata in un posto dove c'è gente che non è ebrea ma che ci rispetta, che ci accoglie e che ci vede veramente come fratelli maggiori. Gli ebrei di Roma hanno raccolto dei soldi da portare a 60 bambini scampati agli attentati in Israele, ma il cui papà, o la mamma, o i fratelli, sono rimasti uccisi e sfigurati tanto da non poterli più riconoscere. Abbiamo raccolto questi 60 ragazzi dai 12 ai 15 anni e li abbiamo portati in Toscana per far loro "staccare la spina" e farli respirare un attimo. È stato così difficile nel corso di questi 10 giorni! Un giorno li abbiamo portati a Gardaland e una bambina attaccata a me mi diceva: «È bello qui! Non ci hanno controllato all'entrata». Pensate che ad ogni posto a cui arrivavamo diceva: «Qui potrebbe arrivare qualcuno e metterci una bomba, vero?». La prima notte in cui siamo arrivati ha fatto un diluvio; una decina di loro si sono svegliati e pensavano che fossero i bombardamenti. È difficile spiegarvi che cosa significhi oggi vivere in un posto dove tutto il tempo sei in ansia, dove tutto il tempo sei in agitazione.

Comunque adesso vi voglio raccontare questa esperienza alla scuola araba, perché per me è una cosa importantissima. Ogni volta che partivamo eravamo tre insegnanti: uno di cinema, uno di arte e io che insegno teatro. Tutte le mattine in cui andavamo in quella cittadina della Galilea, che sarà ad un'oretta di strada da Iblin, ci guardavamo e dicevamo: «Ci andiamo oggi? O forse è meglio che non ci andiamo?». E invece ogni volta che arrivavamo era una sorpresa positiva. L'educazione è ciò che può cambiare la realtà. Il primo giorno abbiamo fatto un po' amicizia, c'era sempre un ragazzo che parlava ebraico e traduceva per tutti gli altri ragazzi. Dopo due o tre settimane a un ragazzo bellissimo, di 14 o 15 anni, con un ciondolino, chiedo: «Che bello quel ciondolino, che cosa è?». E lui mi risponde che era uno shad, il simbolo dei martiri, quelli che si fanno saltare in aria, il cui desiderio è morire per la Palestina. Ho detto: «Tesoro mio, ma tu non devi morire per la Palestina, tu devi vivere per la Palestina. Tu devi vivere per la Palestina e io devo vivere per Israele, se tu muori è finita non c'è più niente dopo». «No, questo è il mio desiderio, io frequento un movimento giovanile e mi hanno detto cosa devo fare». «Ma tesoro mio, lo senti quello che stai dicendo? Una volta che tu sei morto non c'è più nulla. Tu invece se vivi ti sposi, fai

dei figli». Insomma, avevo creato con lui proprio un bel rapporto. Passano un po' di giorni e arriva da me una ragazzina; ancora non avevano capito bene chi ero, loro non avevano mai avuto prima una maestra ebrea. Arriva con un foglio che è un fotomontaggio, terribile, di un aereo – stiamo parlando dopo l'11 settembre – che si schianta sulla Pietra Santa della Mecca di Maometto: «Che ne pensi di questa?». Oh Dio mio! Ve lo giuro: mi ha fatto veramente male allo stomaco. Mi guarda e mi dice: «Ti dà fastidio vedere questa cosa? Però sicuramente l'ha fatto un ebreo questo fotomontaggio. L'ho trovato su Internet». Dico: «Senti, prima di tutto non sai chi l'ha fatto, perché su Internet ci navigano milioni di persone. Comunque, chiunque l'abbia fatto, un ebreo, un musulmano, chiunque sia, è un pazzo, perché una cosa del genere non si fa e chi ha questi pensieri è una persona malata». Mi guarda questa ragazzina e mi dice: «Allora a te ti dispiacerebbe se succedesse una cosa del genere?». Dico: «Certo, mi è dispiaciuto anche quando è successo l'11 settembre alle torri gemelle e mi dispiacerebbe se succedesse al Muro del Pianto o in qualunque posto sacro del mondo». Questa ragazzina scoppia in un pianto, una bambina di 15 anni, una ragazzina molto dura, si gira esce dalla classe, e io gli corro appresso. Mi dice: «Non posso parlare adesso», allora l'abbraccio solamente e le dico: «Se poi mi vuoi dire qualcosa, me lo dici alla fine della lezione». Ci vediamo alla fine della lezione e mi dice: «Io non lo sapevo che a voi ebrei dispiaceva se si schiantava un aereo sulla Pietra Santa della Mecca. Pensavamo che foste contenti». Chiaramente potete immaginare la conversazione che abbiamo avuto dopo. E pian piano si è costruito il rapporto con questi ragazzi.

Qui c'è uno stand bellissimo in cui ci sono delle frasi di don Giussani in cui si parla di miracolo e si dice: «La vita, in fondo, è trasformare ogni giorno della tua vita in un miracolo». Io vi dico cosa secondo me è il miracolo: queste cose mi succedono e mi fanno veramente emozionare. Piano, piano, abbiamo deciso di fare uno spettacolo di fine anno. La professoressa di arte voleva farlo sulla cultura greca. Ci siamo seduti e tutti i ragazzi restavano zitti. Dico: «Ragazzi perché non vi svegliate un attimo? Parliamo un attimo degli dei» e loro tutti là, inerti. «Che è successo?» «Abbiamo fame!» «E come mai?» «Perché oggi è Ramadan, abbiamo fame e non ci va di fare lezione». C'erano due possibilità: o gli dicevo: «Ok! Si fa ugualmente lezione perché questa è scuola», oppure: «Mi parlate un attimo del Ramadan?». Voi dovevate vedere questi ragazzi: hanno cominciato con gli occhi che brillavano a raccontarmi del Ramadan. Mi hanno raccontato dei cinque pilastri dell'Islam, poi mi hanno detto un sacco di cose che se io ve le racconto rimanete pure voi a bocca aperta, come per esempio che cosa è il sacrificio: «Il sacrificio è quando Abramo è salito sul monte Moria e voleva sacrificare Ismaele». «Bambini, non voleva sacrificare Ismaele, voleva sacrificare Isacco». «No, no, voleva sacrificare Ismaele». «No, era Isacco, il figlio di Sara». «No! Sara era la schiava. Isacco era il figlio della schiava e Agar era la moglie di Abramo e lui voleva sacrificare Ismaele». «Va beh! Ho capito!». Allora mi rendo conto che non glielo posso cambiare, le idee. Abbiamo continuato a parlare, e loro erano emozionatissimi, perché improvvisamente era come se si fosse aperta una porta. Insomma, a poco a poco parliamo e alla fine abbiamo preparato uno spettacolo: una recita di fine anno, tutta in ebraico, uno spettacolo enorme. Prima che

andassimo in scena, ai ragazzi ho detto: «Adesso la traduciamo tutta in arabo, perché voi siete arabi, per rispetto dei vostri genitori». Due settimane prima i ragazzi mi hanno telefonato mi hanno detto: «Vogliamo fare lo spettacolo metà in arabo e metà in ebraico, perché tu l'hai fatto insieme a noi e il rispetto va anche a te». Allora che cosa abbiamo scritto? Hanno deciso di scrivere un fiaba – e io adesso mentre ve lo racconto mi emozionano, perché c'erano ragazzi musulmani, c'ero io e c'erano ragazzi cristiani – abbiamo scritto una fiaba in cui ci sono tre re e questi re governano il mondo. Improvvisamente appare una fanciulla bellissima e loro tre si innamorano perdutamente di questa fanciulla e per averla cominciano a uccidersi fra di loro, cominciano a combattere. La fanciulla è talmente disperata che per colpa sua questi tre re si uccidono che fugge e loro mandano i loro soldati a cercare la fanciulla. I tre stanno per combattere; all'improvviso uno si ferma e dice: «Ma perché devo combattere? Perché cerchiamo tutti la stessa cosa? No, io non voglio!», e in quel momento gli appare una immagine a lato, di lui quando era piccino e si vede la mamma; lui che entra correndo e dice: «Lo odio, lo odio, lo odio, voglio ucciderlo, non ne posso più!». La madre si ferma e dice: «A casa nostra non si odia, a casa nostra si parla». Queste cose sono cose che i ragazzi hanno scritto con me. Non so se voi vi rendete conto della grandezza che questi ragazzi hanno voluto esprimere con questa fiaba. Inizia questa scena: la ragazza prende il fucile e lo butta via e fa un passo indietro. Un'altra fa la stessa cosa. Finché questi tre soldati buttano tutti il fucile. Una ragazza, musulmana, la mattina della spettacolo viene e dice: «Angelica, senti ti devo chiedere una cosa. Io questa notte ho scritto un monologo da aggiungere alla recita, posso?» «Certo tesoro, la recita è vostra!». Il monologo di questa bambina era così bello che io mi sono fatta nera di pianto. Si è messa a leggere e passava dall'ebraico all'arabo, dall'arabo all'ebraico, con tutti i genitori che piangevano e questa ragazza che diceva: «Sono nata! Ero così pura, mi hanno rovinato perché mi hanno cambiato, mi hanno cambiato il cuore, il mio cuore era un cuore che poteva essere di tutti, poteva essere elastico, aperto a tutti e improvvisamente è diventato un cuore di pietra, come la pietra più dura che esista». E questa ragazza è scoppiata a piangere anche lei! Loro tre si siedono, i tre soldati, e il primo dice: «Mi faccio il caffè adesso, se voi avete il coraggio di uccidermi, uccidetemi; altrimenti venite a bere il caffè insieme a me». Si mette là seduto, gli altri due si avvicinano piano, piano, si alza una musica che loro hanno scelto, una musica araba bellissima e si vedono loro che parlano fra di loro e la fanciulla bianca passa e dice davanti a tutti: «Quando c'è la pace e c'è il dialogo nessuno ha bisogno di me perché io sono di tutti!». Questo era il messaggio che i ragazzi volevano dare. E io non posso dire altro che questo: che io ringrazio veramente Dio che mi dà la possibilità di essere quasi un canale per queste cose qua, di saper dire le cose giuste ai ragazzi, di farmi essere veramente, di farmi continuare a essere quella che sono, perché è difficile rimanere quello che si è.

Quando intorno hai una minaccia costante è difficile rimanere te stesso. Io non ho mai odiato nessuno, anzi persino a volte quando parlo con qualcuno e mi offende, io dopo poco tempo lo dimentico subito. Oggi quando sto davanti alla televisione con i miei figli e vedo delle cose terribili, questi corpi sbrindellati da tutte le parti, io

scoppio a piangere. «Ma mamma, perché piangi ogni volta?» «Tesoro mio, per me questi sono tutti miei figli». E mi dicono: «E allora che fai se succede a noi, mamma?». Siamo messi alla prova con cose dure, con cose che ti fanno male. Dio, fammi rimanere quella che sono, perché non voglio odiare nessuno, non lo voglio insegnare ai miei figli! Perché io lo so che non sono tutti così. Perché mi fa anche pena quella povera gente che sta nei campi profughi. Sono spinti a fare queste cose terribili perché c'è qualcuno in alto, e non Dio, che li tiene lì per farli essere una bomba a orologeria e odiare, solamente odiare.

Vi faccio un piccolo esempio: uno dei ragazzi che è venuto adesso con me, uno dei ragazzi scampati, mi ha raccontato come è morta la sorella gemella. Un bel ragazzo, con i genitori sordomuti, pensate! E questo ragazzo si siede vicino a me e inizia a raccontarmi a ruota cosa è successo alla sorellina. Cinque anni fa c'è la pace tra Israele e la Giordania e c'è un'isola, un'isoletta, che si chiama Naarain, dove gli israeliani e i giordani si incontrano in pace. La sorellina, 12 anni, è in gita scolastica, per premio li fanno andare all'isola felice, a vedere la pace tra Israele e la Giordania. Tutti i bambini in Israele sono i bambini più scortati del mondo e più vulnerabili del mondo, 60 bambine di 12 anni entrano nell'isoletta, ogni 20 bambini c'è un accompagnatore armato. A tutti gli accompagnatori chiedono di lasciare i fucili all'entrata. Gli accompagnatori lasciano i fucili all'entrata e le bambine entrano; da una torretta un giordano prende il fucile e inizia a sparare a tutte le bambine che ha davanti e i nostri accompagnatori non hanno neanche la possibilità di sparare perché sono disarmati. Questo ragazzino mi raccontava questa cosa e non c'era una parola di odio per quello che era successo. E io ho pensato: maledetti! Ma lo dico sinceramente, ho pensato, maledetti! Il bambino non mi ha detto una parola di odio, ma sinceramente, che differenza c'è tra questo e quello che accadeva nel 1941 ad Auschwitz, quando prendevano un gruppo di persone, le portavano nel bosco e gli sparavano? Non so se vi rendete conto di quello che sta succedendo qua. Nonostante tutto non c'era una parola d'odio. Ho avuto una conversazione con mio figlio, il secondo, un ragazzo di 17 anni, una conversazione durissima, ma importante. Mi ha detto: «Sai mamma, sento (adesso non so se riuscirò a spiegarlo bene in italiano) che i miei sentimenti si stanno consumando». Vuol dire che se tu vedi una volta una cosa triste, poi la rivedi, poi la rivedi, poi la rivedi, e questo amico non c'è più, questo altro cugino non c'è più, quell'altro non c'è più, piano piano il nostro spirito si abitua al male, neanche al male, al dolore. «Non ho più la forza alcune volte di rattristarmi, quando succede un altro attentato». E me lo dice con dolore perché sa che non deve essere così! Vi rendete conto che questa è una cosa tristissima? Nonostante tutto, il nostro compito oggi come genitori, come insegnanti, come educatori in Israele è fare in modo che questo sentimento non smetta mai. Questo è il sentimento, questa è la cosa più bella che potrebbe succedere. E la contemplazione della bellezza è continuare a credere ancora che ci può essere un cambiamento ad attendere, noi ebrei stiamo sempre ad aspettare, ad aspettare che qualcosa cambi, ad aspettare che qualcosa diventi positivo.

Qualcuno mi ha domandato un po' di tempo fa in una conferenza: «Eh, signora, però voi vi sentite il popolo eletto! Perché vi credete di essere il popolo eletto?». Ma noi

non siamo il popolo eletto. Quattromila anni fa Dio andò da tutti i popoli, per lo meno questa è la leggenda, e nessuno volle prendere le sue leggi. Andò dagli Ammoniti e chiese: «Volete le miei dieci leggi?». Gli Ammoniti dicono: «Che c'è scritto?» «C'è scritto non rubare!» «Eh no! Noi viviamo di razzia». Poi va dagli Edomiti e dice: «Volete le mie dieci leggi?» «Che c'è scritto?» «C'è scritto: non prendete le donne degli altri!» «Sì, va beh!». Insomma, alla fine arriva dagli Ebrei e chiede: «Volete le nostre leggi?» E sembra che gli Ebrei gli abbiano risposto: «Prima faremo e poi spiegaci quello che dobbiamo fare». Questa secondo me è l'unica lezione del popolo ebraico, che in fin dei conti 4000 anni fa ha ricevuto queste dieci Leggi ed è stato il primo che ha deciso di rispettarle e divulgarle. Tutto qua. Se chiedete ad un ebreo perché è un popolo eletto, vi risponde: essere d'accordo nel rispettare le leggi.

Un altro ragazzo mi domandò una volta: «Signora, lei parla di pace, però ogni volta che c'è un attentato voi andate con i carri armati e quelli, poverini, stanno lì con le pietre». A parte che non stanno lì con le pietre – questo è quello che fanno vedere a voi in televisione – questi soldati sono ragazzini di 18 o 19 anni, cioè ragazzini che io volentieri, molto volentieri, invece di mandarli nell'esercito (come mio figlio adesso) li manderei a studiare all'università come fanno qui o a fare un bel viaggio. Poi mi dicono: «Va bene, voi dovrete porgere l'altra guancia». Eh! Fino a sessant'anni fa abbiamo porto sei milioni di guance, adesso basta. Invece di porgere le guance, cerchiamo tutti quanti di non porgere le guance per i ceffoni, cerchiamo di guardare le cose in un'altra maniera. Io stamattina ho avuto una delle più grandi emozioni della mia vita. Luigi mi ha portato nel salottino e c'era un signore con la maglietta gialla. Pensate che è un arabo di Aco, e Aco si trova a 30 km da casa mia e ora lui vive a Gerusalemme ed è palestinese. Che vi devo dire? Che c'è la luce, che vede sempre quello che è qua, quello che sta succedendo, che c'è la possibilità di sedersi insieme su un divano, di gioire per questa terra che è la terra di tutti, perché Abramo era il padre di tutti, da lui sono usciti tutti. Io vivo in un kibbutz, mia sorella è una grande manager a Tel Aviv e mio fratello vive a Los Angeles: ci scriviamo sempre, siamo sempre al telefono, e appena arriviamo da mio padre, a casa, dopo 5 minuti ci ammazziamo di litigate. Così è tra fratelli.

Se don Giussani dice: «Entro settant'anni saremo tutti uniti» è per questo, cioè siamo fratelli. Forse adesso sta iniziando qualcos'altro, nel nostro secolo inizierà qualcos'altro, e finalmente ci accorgeremo che, se io lo chiamo Dio, voi lo chiamate Gesù Cristo, quegli altri Allah, perché ucciderci? In fin dei conti vogliamo tutti la stessa cosa: un po' di serenità, crescere i nostri figli, vedere la gente vicino a noi felice. Questo è proprio quello che vogliamo tutti in fin dei conti.

Sobhy Makhoul: Io già l'ho detto domenica al mio incontro, lo dirò adesso anche davanti alla mia cara sorella Angelica. Io spero (quello che ha detto Giussani è un segno) che quello che non è riuscito a fare nessuno nel mondo noi, figli di Giussani, stiamo facendo e faremo sicuramente: essere un ponte in Medio Oriente, dove da migliaia di anni non sono riusciti mai ad avere la pace. L'intuizione di Giussani è l'unico modo per unire il mondo intorno alla grande verità.

Moderatore: Grazie Sobhy, perché è troppo evidente come ci hai dimostrato che la verità è la positività dell'essere, che l'essere c'è, che l'essere è un dato a cui si deve semplicemente gratitudine e adesione. Il modo con cui ce l'ha testimoniato Angelica è particolarmente commovente. Io vi prego di ricordare quel passaggio in cui ha detto: «Abbiamo discusso su Ismaele e Isacco, e a un certo punto si rende conto che le parole, il discorso non raccontano più di nulla, se non di un'educazione sbagliata, astratta, utopica, il pregiudizio...». L'educatore è quello che si accorge che non c'è parola che possa rimuovere, ma la prima parola è un abbraccio, è uno sguardo diverso, è solo da lì che si può ricominciare. Questo è ciò che ci richiama ancora ieri l'intervista di don Giussani quando descrive come commovente la testimonianza di quell'uomo, il Papa, che con la sua presenza porta nel mondo innanzitutto non un discorso, ma questa adesione all'essere. Non lo capisce più nessuno, non lo ascoltano neanche i capi, anche noi possiamo essere trascinati, ma c'è il momento, ed è il momento di ogni inizio, in cui si ritorna di fronte a questo stupore dell'essere, che ricompare, c'è, ricomincia per ognuno, guardando certe persone in cui questo è evidente, perché è vita quotidiana. Queste sono persone come Angelica, che ringrazio ancora, e la cui testimonianza, l'esperienza di quest'anno potrete anche trovare (è una propaganda che faccio con grande piacere) in questo libro che abbiamo pubblicato con *Tempi* e che la professoressa è disposta a firmare qui all'uscita...

Angelica Livne Caló: Posso aggiungere una cosa? Ogni volta che scrivevo era veramente un po' per sfogarmi, per spiegare quello che succedeva. Con i ragazzi una volta ho fatto un esercizio, ho detto: «Scrivete tutto quello che sognate e poi lo trasmetteremo agli altri». Praticamente questo è un po' quello che insegno e questo libro è proprio il mio sogno, è una cosa che consiglio a tutti. Quando siete in un momento così drammatico, andare con la fantasia, immaginare con la fantasia quello che può succedere, questo è forse quello che dà ancora la speranza. Per questo l'ho chiamato *Un sì, un inizio e una speranza* e veramente lo dedico a voi, perché ci sono due capitoli interi, uno sui Memores Domini e uno sulla direttrice di un orfanotrofio palestinese, anche lei una dei Memores Domini. La cosa più bella che è successa questo anno è sentire (non so se posso descriverlo con le parole) che hai lo Spirito, che lo Spirito aleggia. Io l'ho potuto toccare lo Spirito quest'anno, proprio sentirlo sulla mia pelle. Parlare con delle persone che credono veramente, e (dato che avete le idee simili) vedere quei ragazzi che ieri sera erano lì e mi ascoltavano con un vero, reale interesse o qui, vedere le facce così interessate, questo è solamente un inizio, è la speranza che qualcosa di sicuro può cambiare e che per merito nostro forse, per merito di persone come voi, Dio non distruggerà Gomorra.